

Aspetti dello storicismo di Togliatti

di Marcello Mustè*

ABSTRACT

Togliatti always offered of himself the image of a “pupil” of Antonio Gramsci. Indeed, he was the editor and continuer of his thought. Starting from Gramsci’s work, he built a cultural policy and, in general, the new policy of Italian Communists. But his writings also show the profile of an original philosophy and the search for a historicism largely centered on the relationship with the modern Enlightenment and on the main problems of dialectics. Between the unfinished essay on Antonio Labriola and the lecture on *The popular classes in the Risorgimento* (1962), Togliatti elaborated a vision of Italian intellectual history and considered the most important questions of theoretical Marxism.

_Contributo ricevuto il 24/10/2020. Sottoposto a peer review, accettato il 04/02/2021.

La conoscenza degli scritti carcerari di Antonio Gramsci segnò un punto di svolta nella biografia intellettuale di Palmiro Togliatti. Come è noto, egli aveva ricevuto molte lettere di Gramsci, ricopiate da Tatiana Schucht e trasmesse da Piero Sraffa al centro estero del partito e da qui inviate a Mosca¹. Cominciò a esaminare le copie fotografiche dei quaderni nel luglio 1938² – avviandone, con Ambrogio Donini, una prima analisi «con lo scopo di preparare la pubblicazione immediata dell’opera»³ –, mentre si trovava in Spagna, dopo le novità del VII Congresso dell’Internazionale (1935) e nel momento in cui la sua riflessione sulla «democrazia di tipo nuovo» e sul significato dell’antifascismo mostrava impor-

tanti motivi di svolgimento⁴. Perciò la lettura di Gramsci intervenne in una fase molto feconda della sua ricerca e certo la condizionò, fornendogli categorie e linee di analisi che in parte confermavano e in parte correggevano il lavoro culturale che, nel lungo periodo dell’esilio, aveva condotto, dedicandosi alla traduzione e allo studio delle opere di Marx, da cui aveva derivato «il metodo dell’analisi differenziata»⁵, e alla interpretazione del fascismo, culminata nelle quindici lezioni del *Corso sugli avversari* tenuto a Mosca tra il gennaio e l’aprile del 1935⁶. Riguardo a Gramsci, prima dello studio dei quaderni, il suo ricordo doveva volgersi alla comune esperienza ordinovista, alle vicende del congresso di Lione e, in modo particolare, al saggio del 1926

* Sapienza Università di Roma.

sulla questione meridionale, che, pubblicato nello «Stato operaio» nel gennaio 1930, rimase per lungo tempo il lascito più cospicuo del grande prigioniero⁷. Il suo ricordo dovette volgersi, con intensità non minore, ai contrasti politici che, nel lungo sodalizio, li avevano a tratti divisi, dalla disputa sulla frazione “elezionista” nel 1920, alle esitazioni che egli aveva manifestato nella prima fase della lotta contro Bordiga, fino al dissidio, ben più corposo, originato dalla lettera che, il 14 ottobre 1926, Gramsci aveva indirizzato al Comitato centrale del partito russo⁸.

Prima della lettura dei quaderni, Togliatti aveva dedicato alla figura di Gramsci, a distanza di dieci anni, due articoli, il primo dopo l'arresto dell'amico, l'altro poco dopo la morte⁹. Già in tali scritti emergevano alcuni caratteri salienti della sua interpretazione. In primo luogo spiccava la definizione di Gramsci come il «primo marxista» italiano («il primo marxista vero, integrale, conseguente»¹⁰), il primo pensatore che, contro lo «stolto rimprovero» dei bordighiani, aveva saputo identificare il marxismo con lo storicismo, scoprendo «il senso della storicità di tutto ciò che è reale», «l'anima della dialettica hegeliana e marxista» e perciò percorrendo il medesimo cammino di «quei nostri maestri che si chiamano Carlo Marx e Federico Engels»¹¹, i quali avevano non congedato o negato ma “arrovesciato” l'idealismo moderno, rimettendolo sui

piedi solidi della storia e della vita sociale. Era la ripresa, in un contesto ormai mutato, delle parole che Togliatti, alla vigilia del terzo congresso, aveva opposto alle accuse di volontarismo e di idealismo rivolte al gruppo ordinovista, quando aveva ricordato che «al marxismo si può giungere per diverse vie», ma che la «via maestra» restava quella seguita da Marx, «cioè partendo dalla filosofia idealistica tedesca, da Hegel»¹². Anche per questo Gramsci meritava «il posto d'onore»¹³ non solo nella storia del partito che aveva guidato e trasformato ma nel pantheon dei grandi italiani di ogni tempo, accanto ai nomi di Dante, Bruno, Galilei, Mazzini, Garibaldi¹⁴. Non mancavano, nelle note di Togliatti, accenni critici e autocritici, che riguardavano la «contraddizione tragica», come la definì nel 1937, che aveva determinato la sconfitta del movimento consiliare e poi di quello operaio, la capitolazione di fronte al fascismo, come le oscillazioni nel contrasto alla leadership settaria di Bordiga (Gramsci, scriveva, «non seppe condurre, in questo momento e nei primi tempi della vita del partito comunista, *una lotta su due fronti*»¹⁵) e «la scarsa capacità di espansione» del gruppo torinese, che solo all'ultimo e con un certo ritardo, con le tesi di Lione e il saggio sulla questione meridionale, Gramsci aveva saputo mettere a fuoco. Ma nell'articolo del 1937, dopo il VII Congresso e l'avvio di una politica unitaria e antifascista, si leggeva il primo riconoscimento della

sagacia politica di Gramsci, il quale, con l'indicazione della costituente – quella indicazione che, nell'epoca della guerra al socialfascismo, gli era costata l'isolamento in carcere¹⁶ –, aveva compreso, prima di ogni altro, che «indispensabile è un periodo di lotta per le libertà democratiche e la classe operaia deve stare alla testa di questa lotta»¹⁷. Nel successivo discorso al San Carlo di Napoli (29 aprile 1945) ricorderà le parole che arrivavano dal carcere, «che erano un grido, che ci illuminavano nel nostro cammino, come l'ultima che egli ci disse»¹⁸, quando ammonì che la lotta contro il fascismo doveva essere «una lotta nazionale», condotta insieme agli altri partiti operai e a tutte le forze democratiche, non contro di essi¹⁹.

La lettura dei quaderni rafforzò e arricchì questa linea interpretativa, nel periodo in cui procedeva il difficile lavoro di edizione e si precisavano, sul terreno politico, le formule del 'partito nuovo' e della 'democrazia progressiva'. L'influsso delle note di Gramsci diventò evidente nel rapporto al V Congresso, dove la lunga digressione sulle origini del fascismo²⁰, che risaliva «all'epoca del Rinascimento», risentiva, fin nel lessico adoperato («le ripercussioni in Italia della Rivoluzione francese», «in questo paese, arrivato alla restaurazione senz'aver avuto una vera e propria rivoluzione»), del paradigma gramsciano delle rivoluzioni passive, e nel citato discorso al teatro San Carlo. Qui Togliatti offrì una visione più larga, rispetto all'articolo del 1937, del rappor-

to fra Gramsci e l'idealismo, insistendo sull'analogia tra il «rovesciamento della dialettica» che Marx ed Engels avevano compiuto nei confronti della filosofia di Hegel e quello che Gramsci aveva intrapreso di fronte alla cultura idealistica italiana, che «aveva battuto in breccia», «smantellato e distrutto» il vecchio positivismo, segnando così «un passo avanti nella nostra cultura nazionale», ma a cui mancava la «diretta comprensione della dialettica che è nelle cose e che è nella realtà storica stessa»: artefice di tale «rovesciamento» (questa era la parola-chiave che dominava la riflessione di Togliatti), il marxismo di Gramsci sarebbe diventato «erede» di «tutto quello che vi è di positivo e di progressivo nella cultura del nostro paese», rinnovando il sistema di pensiero anche rispetto ai primi fondatori, rendendolo «più fecondo, penetrante, più audace»²¹.

La lettura di Gramsci aveva orientato il pensiero di Togliatti nel senso di un marxismo rinnovato, coerente con gli sviluppi della politica comunista, come si può osservare, in maniera esemplare, nel *Programma* di «Rinascita» del giugno 1944, dove definì lo storicismo come la capacità di oltrepassare le «barriere artificiali od ipocrite tra le sfere diverse dell'attività – economica, politica, intellettuale – di una nazione», di non separare «le idee dai fatti», fino a configurare «una “giustificazione storica” completa» di quel passato che aveva generato «l'attuale catastrofe»²². Ben presto, però, la

riflessione su questo tema cominciò a complicarsi, anche perché nella cultura italiana, comunista e no, iniziarono a imporsi novità rilevanti. Nello stesso idealismo si erano levate le voci di Guido De Ruggiero (*Il ritorno alla ragione*, 1946) e di Carlo Antoni (*Considerazioni su Hegel e Marx*, 1946), che entrambe, secondo linee diverse ma convergenti, chiedevano una revisione del paradigma crociano. Ancora più forte appariva l'inquietudine nel marxismo italiano, dove, per limitarci ad alcuni esempi, gli interventi di Ludovico Geymonat (*Studi per un nuovo razionalismo*, 1945) e quello di Antonio Banfi al Congresso internazionale di filosofia (*L'idea del materialismo storico*, 1946) avevano sollevato questioni di fondo per la cultura comunista. Ma è lecito ritenere che fu l'opera di Delio Cantimori – il quale, nel 1945, aveva pubblicato su «Società» gli *Appunti sullo storicismo* e nel 1946, su «Socialismo», la serie di note su utopisti e riformatori sociali (a cui si aggiunse, nel 1947, quella su Davide Levi) – che maggiormente condizionò il pensiero di Togliatti. Per rendersene conto, è opportuno soffermarsi sul testo più rilevante di questo periodo, cioè la conferenza su *Utopisti e riformatori sociali* che egli tenne alla Scuola Normale Superiore di Pisa il 10 marzo 1946, pubblicata postuma su «Rinascita» solo nel 1967 con il titolo *Il marxismo di Togliatti*. Gli echi, anche lessicali, del libro su *Utopisti e riformatori italiani*, che Cantimori aveva pubblicato con Sansoni nel 1943,

appaiono evidenti. Si tratta comunque di un testo notevole anche sotto il profilo politico, perché, prendendo spunto dal titolo della conversazione, Togliatti vi giungeva ad archiviare, con una radicalità senza precedenti, la stessa antitesi tra 'riforme' e 'rivoluzione' («quei dibattiti – affermava – sono largamente superati»²³), indicando in un riformismo conseguente l'unica via percorribile del processo rivoluzionario. Al di là di tale aspetto, egli ridefiniva il significato del marxismo teorico come «una maieutica», «una concezione del mondo esclusivamente e strettamente storica», capace di illuminare e «liberare» l'azione delle forze politiche senza mai prefigurare, in forma schematica, «i piani della società futura»²⁴. Era l'immagine di uno storicismo realistico, coniugato con l'autonomia del discorso politico, che lo portava a incontrare «l'opera iniziata da Antonio Labriola»²⁵ e a stringere, forse per la prima volta con tanta precisione, il rapporto fra Labriola e Gramsci come asse principale del marxismo italiano.

Non era questo tuttavia il cuore teorico della conferenza, che nella parte centrale inaugurava il motivo forse più caratteristico del suo storicismo. Togliatti introduceva il problema (che sarebbe tornato diverse volte negli scritti successivi) della dialettica e, in particolare, della prima triade della logica hegeliana e della soluzione che, nel grande saggio del 1864, Bertrando Spaventa aveva elaborato: «in quale modo» – chiedeva – «He-

gel passerebbe dall'una all'altra di queste tre categorie? Da quale parte viene il movimento?»²⁶. Evocata, senza menzionare il nome dell'autore, l'obiezione di Trendelenburg alla dialettica di Hegel, per il momento rispondeva «nel modo più semplice», nello schema collaudato del 'rovesciamento', affermando che «*il movimento è nella realtà stessa della nostra vita sociale*». La questione della dialettica apriva, però, un'altra e più importante linea di riflessione, che portava Togliatti a rileggere il tema gramsciano delle rivoluzioni passive nei termini dell'assenza di un «movimento razionalistico», e più precisamente di una incisiva corrente illuministica, nella storia intellettuale italiana: «noi» – scriveva – «avemmo uno storicismo senza aver avuto un profondo movimento innovatore del pensiero razionalistico»; e questa «impronta reazionaria del nostro storicismo» è il «difetto che differenzia il nostro storicismo da quello di altri paesi»²⁷. Era una osservazione decisiva, ripetuta spesso negli scritti successivi, a cui occorre assegnare un valore storico e un valore filosofico: un valore storico perché dall'assenza di razionalismo derivava una intera lettura della storia culturale italiana, dei limiti del positivismo e del successivo idealismo; ma anche un valore filosofico, perché è chiaro che nella visione di Togliatti lo storicismo presuppone, come condizione necessaria, il movimento illuministico e, in generale, il razionalismo. Questa sarà, d'altronde,

l'obiezione principale che rivolgerà a Croce, il quale, irridendo gli immortali principi dell'89, aveva reso impossibile uno storicismo coerente e progressivo, restringendolo alla mera constatazione del fatto compiuto, dove Hegel, al contrario, aveva chiesto la 'razionalità' oltre il dominio della *Wirklichkeit*.

Il medesimo concetto venne ripreso qualche tempo dopo, nel 1949, con la traduzione del *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire²⁸, che certo suonò come una replica indiretta al decreto del Sant'Uffizio del 1° luglio, ma che conteneva anche chiarimenti teorici di una certa importanza. Nella *Prefazione* parlò di un «ritorno al razionalismo» come «cosa da augurarsi» e spiegò che l'illuminismo doveva essere considerato come il presupposto dello storicismo marxista, o meglio come un suo momento interno, necessario, critico. Naturalmente il marxismo, in quanto storicismo, «trova nella realtà stessa e nel suo sviluppo la ragione e la molla del rinnovamento del mondo», rende concreta quella «ragione» che gli illuministi francesi avevano trattato, ancora, in una forma astratta e unilaterale, senza il lievito della dialettica hegeliana, ma ciò non toglie – e questa era l'osservazione decisiva – che essi vanno riconosciuti come «precursori», perché senza «il bagno razionalistico» lo storicismo diventa «mistico», conservatore, incapace di aprirsi al rinnovamento della società²⁹. Un concetto che ribadì, alcuni anni dopo (nel 1952), nella critica

a Roepke, al quale contrappose proprio l'esempio di Voltaire, un vero «liberale» che aveva messo «la ragione degli uomini al di sopra di tutto, capace e libera di criticare, giudicare, distruggere tutte le autorità e in se stessa trovare l'audacia necessaria per tracciare alla società civile e alla società politica un assetto nuovo»³⁰.

Come abbiamo accennato, il lavoro su Voltaire indicava anche, e forse soprattutto, l'approdo alla tolleranza, contro le «misure di discriminazione politica» (come si leggeva nella *Prefazione*) che colpivano comunisti e non cattolici. Tutto cambiava rapidamente, dopo la sequenza micidiale del 1947 – la fine dei governi unitari nel maggio, il varo del piano Marshall nel giugno, la costituzione del Cominform nel settembre – e il discorso culturale non poteva non risentire di tali trasformazioni³¹. Nel discorso all'Università di Torino del 23 aprile 1949 (quando cominciavano a uscire i volumi dell'edizione tematica dei *Quaderni del carcere*), Togliatti allargò ulteriormente l'interpretazione di Gramsci, ribadendo la centralità della dialettica hegeliana nella forma mentale del recluso (che arricchiva con le osservazioni sull'americanismo e sul terzo libro del *Capitale*, sulla legge tendenziale come «processo contraddittorio» e non come «un assurdo crollo automatico»³²) e sviluppando, forse per la prima volta, il nucleo teorico della filosofia della praxis. È vero che questa formula non venne mai acquisita

nel suo lessico (si trova una sola occorrenza, con riferimento a Labriola, in tutta la sua opera³³), ma qui ne offrì, con una terminologia non priva di assonanze in parte vichiane in parte spaventiane e gentiliane, una definizione abbastanza precisa, dove affermò che nell'«unità dell'essere e del pensare» andava riconosciuta una «nuova concezione della realtà», «il centro del suo pensiero». E aggiunse che l'unità di pensiero ed essere, a differenza di quanto accadeva in Croce e negli idealisti, era declinata da Gramsci nella tesi per cui «il vero è il fatto», non il fatto dei positivisti ma «la realtà nel suo farsi», il «concetto, marxista, del divenire come realtà e della realtà come divenire»³⁴. Erano parole impegnative, nel clima del marxismo alquanto schematico di tali anni, a cui (come vedremo) Togliatti non mancò di aggiungere, negli scritti successivi, qualche prudente correzione, che andava nel senso delle degnità del materialismo e, più precisamente, del materialismo dialettico. Parole tuttavia confermate, ancora nel 1954, nell'articolo dedicato alla silloge su *L'Ordine nuovo 1919-1920*, quando sottolineò che «noi conosciamo operando» e collocò il «nesso di pensiero e di azione, e nesso tale che non si può scindere», alla base del pensiero di Gramsci³⁵.

Una volta Giorgio Amendola affermò che nella primavera del 1954 era iniziato il rinnovamento del Pci³⁶. L'osservazione era esatta e si riferiva all'emarginazione di Pietro Secchia e al rapido svecchia-

mento del gruppo dirigente. Certamente Togliatti non aspettò gli eventi traumatici del 1956 per avviare trasformazioni significative nel corpo del partito. La morte di Stalin, il 5 marzo 1953, rappresentava un segno visibile del passaggio di epoca che si stava preparando. Nella prospettiva della politica culturale, tuttavia, l'inizio di quel rinnovamento può essere retrodatato di alcuni anni, sia in relazione alla struttura organizzativa – dalla nomina di Carlo Salinari alla Commissione culturale nel 1951 a quella di Alessandro Natta alla direzione dell'Istituto Gramsci nel 1955³⁷ –, sia per le coordinate teoriche che, fin dal 1950, cominciarono ad affiorare nella sua riflessione. Non può sfuggire, anzi tutto, la novità sostanziale contenuta nella conferenza su Giovanni Giolitti dell'aprile 1950 («una svolta fondamentale», ha scritto David Bidussa³⁸), che delineava in maniera originale l'intero percorso della storia d'Italia, correggendo, in un punto essenziale, la diagnosi che Gramsci aveva elaborato sul 'trasformismo' delle classi dirigenti liberali: una nuova lettura, adeguata allo sviluppo della formula della 'democrazia progressiva', che stringeva, nelle battute conclusive, il nesso tra movimento operaio e democrazia, ormai configurando la classe operaia come artefice e protagonista dello sviluppo democratico della nazione³⁹. Era un ulteriore e più radicale svolgimento di quella visione nazionale inaugurata dal saggio gramsciano sulla questione meridionale e che, non a caso,

Togliatti accentuò e rivendicò con puntiglio, negli anni successivi, contro Luigi Albertini, Gaetano Salvemini, Pietro Nenni⁴⁰.

Le novità che Togliatti inseriva nella concezione storica rispondevano alla duplice esigenza del confronto con i tempi politici e del dialogo, quasi un dialogo interiore, con gli scritti di Gramsci, che in quei giorni tornava a considerare nella conferenza all'Associazione di cultura di Bari⁴¹. Tra il 1952 e il 1954, in una serie di discussioni interne alle strutture della politica culturale comunista (alla Commissione culturale e all'Istituto Gramsci), dove restavano forti le resistenze alle innovazioni proposte, egli metteva a fuoco quella 'genealogia' del pensiero italiano che, per alcuni anni, sarebbe rimasta al centro della sua visione. Fu nell'intervento alla Commissione culturale del 3 aprile 1952 e nel Comitato centrale del novembre che lo schema 'genealogico' acquistò una fisionomia definita. La base della riflessione era nell'idea che la crisi della cultura, il diffondersi di un «cosmopolitismo imperialistico e clericale» e la persistente scissione tra intellettuali e popolo derivassero dalla «negazione della tradizione culturale italiana nelle sue parti migliori, in quello che è stato il suo valore di libertà, di progresso, di esaltazione della ragione»⁴². Perciò adoperava la formula riassuntiva di tutta la politica culturale che andava disegnando: «una cultura socialista è tale per il suo contenuto, ma è nazionale per la

forma»⁴³. E indicava la «forma» nazionale in una linea che univa Bruno e Galilei a Francesco De Sanctis, ad Antonio Labriola («il pensatore che, affondando le radici nella cultura italiana della metà dell'Ottocento, con un colpo d'ala apre al pensiero progressivo del nostro paese la via maestra del marxismo»⁴⁴) e, infine, a Gramsci. Il quale Gramsci, come chiarì nella lettera a Donini del 1954, restava anzi tutto modello «di filologo e di vero studioso», maestro della più rigorosa distinzione tra «verità scientifica» e «comodo politico»⁴⁵.

La 'genealogia' tratteggiata nel 1952 includeva, come abbiamo osservato, alcuni autori classici, da Bruno a Gramsci, passando per Francesco De Sanctis e Antonio Labriola, ma ne escludeva altri, a cominciare da Croce e Gentile, che pure erano stati fra i principali ispiratori del gruppo ordinovista. Lo stesso Croce, un tempo definito «guida» e «maestro»⁴⁶, era stato fatto oggetto, fin dal 1944, di critiche molto dure, a volte al limite dell'insulto, negli editoriali di «Rinascita»⁴⁷. Dopo la morte, il 20 novembre 1952, Togliatti iniziò a raccogliere schede bibliografiche sulle sue opere e compose una traccia per un saggio che avrebbe desiderato scrivere e che poi non gli riuscì di concludere. Negli appunti rimasti, emerge la posizione assegnata a Croce nella storia italiana, che possiamo definire duplice e ambigua, nel senso che al filosofo veniva riconosciuto il merito di avere oltrepassato il positivismo

e il materialismo volgare («respinge il vecchio, va verso il nuovo»⁴⁸), ma senza riuscire a imprimere alla sua opera quel carattere espansivo che era appartenuto al razionalismo inglese, all'illuminismo francese, alla filosofia classica tedesca e, infine, al marxismo: una riforma intellettuale, dunque, che aveva aperto una crisi drammatica più che un progresso civile, dentro la quale si erano insinuate le ombre dell'irrazionalismo e del decadentismo. Questo rimase il motivo principale della recensione che, nel giugno 1955, Togliatti dedicò alle *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin, che certo riconobbe come opera esemplare di storiografia filosofica («per la prima volta,» – scrisse – «nel nostro paese, si ha un libro scientifico»⁴⁹), non solo per la capacità di coniugare l'analisi teorica con la ricostruzione storica, ma anche per avere fornito, con «contenuta amarezza», l'autobiografia di una intera generazione, tutto sommato culminante nella «svolta aperta dall'*Estetica*» crociana, a cui era seguito «un pullulare di torbide correnti irrazionalistiche e decadenti»⁵⁰. Togliatti sfumava la durezza di alcuni giudizi precedenti, o almeno ne articolava meglio la trama, ricordando, per esempio, che il rapporto fra idealismo e fascismo era «mediato da molti elementi di varia natura», e sottolineava «la evoluzione interna» del pensiero di Croce, fino alle ultime meditazioni sulla vitalità, da cui, affermava, «sembra uscire, a un certo punto, la ricerca di un sostrato non

spirituale dell'attività dello spirito»⁵¹; ma nella sostanza ribadiva la valutazione di fondo, di un Croce che aveva superato le incrostazioni positivistiche dell'antica cultura ma che, per mancanza di più saldi concetti direttivi, aveva aperto un vuoto pericoloso, dentro cui si erano inseriti gli spiriti peggiori, che avrebbero condotto all'avventura fascista.

Per alcuni versi la recensione a Garin rappresenta una specie di stesura finale degli appunti crociani del 1952-1953 e, comunque, tra i due testi è lecito indicare un rapporto di continuità. Tuttavia cadeva, nell'articolo del 1955, la parte più problematica delle riflessioni intraprese su Croce, nella quale Togliatti aveva sollevato la domanda sulle ragioni di fondo, di ordine teoretico, di quello che gli sembrava il fallimento conclusivo dello storicismo idealistico. Di nuovo aveva indicato il problema della dialettica e della prima triade hegeliana: «perché la dialettica? perché il movimento? Perché dall'essere si passa al non essere? chi dà il via al movimento, introducendo nel mondo del puro essere la negazione?»⁵². È chiaro che, ormai da tempo (tenendo presente, ripetiamo, la pagina di Spaventa), egli aveva riconosciuto in tale nodo la questione fondamentale dello storicismo. Ricordando che Croce non aveva saputo sciogliere il problema e aveva rinviato a una generica «irrequietezza dello spirito», trovandosi più tardi costretto a inserire, nel suo idealismo, la novità del momento 'vitale', cercava di osservare

da diverse angolazioni quel dilemma del 'rovesciamento' della dialettica che, semplice nella espressione immediata, appariva irto di difficoltà sotto il più stretto profilo teorico.

Vi erano, nella riflessione filosofica di Togliatti, due linee che si sovrapponevano e che, a tratti, confliggevano. La prima linea guardava al 'materialismo' (sia pure non a quello definito 'volgare') e, più precisamente, alla teoria del 'riflesso' che Lenin aveva esposto nei *Quaderni filosofici*. Negli appunti del 1952-1953, per giustificare la tesi (che già Gramsci aveva affermato) secondo cui «Croce spinge all'indietro lo hegelismo – la sua “riforma” è una castrazione: taglia via l'essenziale»⁵³, Togliatti arrivava a una singolare riabilitazione della filosofia della storia e della filosofia della natura, cioè delle parti del sistema hegeliano che, come è noto, Croce aveva considerate 'morte'. Ma dietro questo recupero delle figure oggettive dello hegelismo vi era il principio, affermato da Lenin e ripetuto da Stalin, che la relazione di concetti fosse «uno specchio della realtà» e che il movimento derivasse «dalla realtà stessa delle cose, in tutti i campi della vita»⁵⁴. Era questo il modo in cui, almeno in prima approssimazione, Togliatti scioglieva la questione del 'rovesciamento', che restava al centro della sua riflessione sullo storicismo. Nella discussione del 1954 con Fausto Montanari andò anche oltre, ribaltando letteralmente quanto Gramsci aveva scritto, contro Bucharin,

nel Quaderno 11: «non vi è dubbio» – scrisse – «che sono del tutto estranee alla corrente culturale del popolo le asserzioni dell’idealismo circa la “idealità” del mondo esterno». Questa tesi, aggiungeva, «suscita soltanto il riso», così come l’altra che riduce le leggi scientifiche «a pure convenzioni logiche»⁵⁵.

Accanto al richiamo al materialismo Togliatti insisteva, però, sull’altra linea della sua riflessione sullo storicismo, che riguardava il rapporto con la ragione e, in generale, con l’illuminismo. Questo aspetto, come abbiamo osservato, era stato messo a fuoco intorno al 1946 e operò in maniera continuativa negli anni successivi. Tutta l’immagine dell’Ottocento come «secolo della storia», contrapposto al Settecento come secolo della «ragione astratta», meritava di essere messa in discussione, perché da essa era scaturito un «falso storicismo», che guarda «soltanto a ritroso, nella direzione del passato, non in avanti»: «il principio della razionalità del reale» – concludeva – «viene fatto consistere soltanto nella giustificazione razionale (storica) di istituti e situazioni del passato»⁵⁶. Anche in questo caso, la discussione con Fausto Montanari su *Le due culture* appare illuminante: «la visione storicistica della realtà», spiegava Togliatti, deve includere l’ideale della ragione umana e «la fiducia nella scienza», «quei principi che nel Settecento furono molla e sostanza del movimento illuministico»; senza i quali lo storicismo degenera in pura conservazione e la stra-

da è aperta ai «movimenti irrazionalistici moderni e modernissimi»⁵⁷.

I diversi fili della riflessione di Togliatti trovarono un punto di sintesi nel saggio inconcluso, suddiviso in quattro articoli, che, tra l’aprile e il luglio del 1954, dedicò ad Antonio Labriola. Il saggio era stato pensato in vista del convegno dell’Istituto Gramsci per il cinquantesimo anniversario della morte, che poi non si celebrò⁵⁸; ancora nel 1963, come risulta da una lettera a Natta, egli coltivava il progetto «di riprenderlo, riscriverlo e terminarlo»⁵⁹, dimostrando così di considerarlo come uno dei passaggi più rilevanti della sua biografia intellettuale. Togliatti non riuscì a svolgere un esame analitico del pensiero di Labriola (è questa, presumibilmente, la parte non scritta del saggio), ma ne indicò i tratti salienti. Non solo lo collocava nel «momento di crisi, di decomposizione e di svolta del pensiero italiano», considerandolo come la risposta più idonea a quella «rivolta contro la ragione» che si affermava nella cultura nazionale, ma mostrava di assumere e condividere l’impostazione del problema stesso del marxismo teorico, «come una filosofia completa e sufficiente a se stessa»⁶⁰, cioè il nocciolo della filosofia della praxis. Ma l’aspetto più rilevante del saggio riguardò, senza dubbio, la filosofia di Bertrando Spaventa. Affermato il nesso tra Labriola e Spaventa (e questa rimane una delle acquisizioni maggiori dello scritto⁶¹), provò a penetrare nel meccanismo del pensiero

spaventiano, mettendone in rilievo la «latente contraddittorietà»⁶² tra una riforma della dialettica che, culminando «nell'atto del pensiero», aveva aperto la strada ai «neohegeliani "attualisti"», e «una ricerca che si muove in opposta direzione», verso gli sviluppi delle scienze naturali e le teorie evolutive. Il giudizio di Gentile, concludeva, «non è completo»⁶³: c'è un altro Spaventa, oltre quello ereditato dall'attualismo, che spiega il carattere originario del marxismo italiano, come si affermò in Labriola.

Ma il saggio su Labriola conteneva altro, cioè le pagine dedicate a Marx e al suo rapporto con Hegel, che intervenivano nel dibattito aperto fra gli interpreti (Della Volpe, Luporini, Banfi e così via) e tornavano a ragionare sul nodo teorico del 'rovesciamento'. Togliatti procedeva a una ridefinizione del pensiero di Hegel, che staccava decisamente dal retroterra kantiano e legava, invece, agli esiti dell'illuminismo francese e della grande Rivoluzione dell'89, come un esempio di quella che Gramsci aveva definito 'traducibilità'. In tale contesto era dunque nata la dialettica moderna, che Marx aveva avuto il merito di 'rovesciare' in un «materialismo esplicito», superandone l'aspetto «astratto» e «puramente ideale». Leggendo le pagine di Togliatti, si ha l'impressione che egli tendesse a ribaltare le conclusioni alle quali Gentile, all'inizio del secolo, era pervenuto: non vi era contraddizione, come Gentile aveva sostenuto, tra dialettica e materialismo,

ma al contrario solo nel «materialismo esplicito» di Marx la dialettica trovava una base adeguata. Rispetto a Gramsci, poi, era un altro Marx quello che egli delineava: un Marx che, fin dalla dissertazione giovanile, aveva trovato la sua strada e si era distinto dalla lezione hegeliana; un Marx, potremmo dire, soprattutto 'parigino', ricostruito attraverso le pagine della *Kritik* e dei *Manoscritti*, con una svalutazione delle *Tesi* su Feuerbach («non aggiungono molto»⁶⁴), che invece, come è noto, avevano largamente influenzato la riflessione di Gramsci.

Dopo la scossa del 1956, molte cose cambiarono anche per la lettura di Gramsci. Nella commemorazione al Comitato centrale del 1957 e nei due testi per il primo convegno di studi del 1958, l'attualità di Gramsci era legata ai temi della 'via nazionale' («è questa via nazionale che egli ci ha voluto aprire»⁶⁵) e del 'policentrismo' («l'affermazione che sono possibili e necessarie diverse vie di sviluppo del movimento rivoluzionario della classe operaia, in differenti situazioni storiche»⁶⁶), enucleati, dopo il XX Congresso, nella famosa intervista a «Nuovi Argomenti»⁶⁷. Il paradigma della 'genealogia' nazionale, se non abbandonato veniva certo ridimensionato, e l'accento batteva sul leninismo di Gramsci, nel clima del 'ritorno a Lenin' che caratterizzava l'atmosfera generale della destalinizzazione: il lavoro stesso dell'Anti-Croce, scrisse (correggendo posizioni precedenti), «il nostro grande compagno lo ha

già assolto» e «il compito odierno è di andare avanti, affrontando e risolvendo i problemi che urgono»⁶⁸. Nell'intervento al Comitato centrale del giugno 1961 questa posizione diventò più esplicita, dove, rispondendo ad alcune osservazioni che gli erano state rivolte, disse che «la linea Croce-De Sanctis-Labriola-Marx e così via», percorsa dal gruppo torinese nel 1911-1919, «non è affatto un punto di partenza obbligatorio» e che, anzi, la «vera linea» è quella di «Marx-Labriola-Lenin-Partito comunista»⁶⁹. Le revisioni principali, o almeno più esplicite, riguardavano il giudizio sul movimento cattolico («problemi nuovi»⁷⁰, spiegò, che Gramsci aveva sottovalutato) e la valutazione positiva della figura di Giolitti («che Gramsci non sottolineò»⁷¹). La centralità del tema del leninismo, se apriva orizzonti di ricerca che si sarebbero rivelati fecondi, rischiava altresì di smarrire qualcosa sul terreno della tradizione nazionale, con la conseguenza che alcuni concetti di Lenin – l'imperialismo, il rapporto quasi di identità stabilito tra egemonia e dittatura – venivano attribuiti, in maniera troppo meccanica, a Gramsci.

La parte più originale della meditazione di Togliatti cominciò a emergere in occasione del centenario dell'unità d'Italia e nella ragguardevole conferenza torinese del 13 aprile 1962 su *Le classi popolari nel Risorgimento*. Qui dichiarò, contro ogni tendenza avalutativa o sociologica, la definizione forse più com-

piuta del suo storicismo, dove segnò la distinzione tra una storiografia oggettiva e «multicolore» (ciò che, nel lessico crociano, si chiamava “cronaca”) e una storia «interiore», che cerca «la logica interna degli avvenimenti», capace di cogliere «le radici della nostra condizione attuale» e di aiutare «le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive». Questa era l'opera del «politico», in senso largo, cioè dell'indagatore che guarda al passato sulla base di un problema presente: «soltanto per il politico» – affermò – «ogni storia è sempre e veramente storia contemporanea»⁷². Emergeva, in queste parole, il fondo della sua visione, che assegnava alla prassi, alla forza costruttrice della politica, il compito di mediare l'azione con la teoria, con la coscienza «maieutica» del passato.

La conferenza del 1962 conteneva, però, molto più di questa definizione dello storicismo, perché in essa, prendendo spunto dalle discussioni sull'unità d'Italia, Togliatti spingeva fino alle conseguenze ultime l'analisi avviata, nel 1950, con il discorso su Giolitti. Contrastando i diversi revisionismi (cattolici e gobettiani) e le interpretazioni restrittive del pensiero gramsciano, che lo equivocavano come «rivoluzione agraria mancata» (Rosario Romeo), ribadiva che il Risorgimento era stato rivoluzione e progresso, sia pure nei limiti di una rivoluzione borghese e, soprattutto, 'passiva', come Gramsci aveva insegnato. Ma

una rivoluzione e un progresso, fondati sulla «collaborazione latente» dei diversi soggetti, che la Resistenza aveva non «continuato, ma corretto», con «un vero arrovesciamento di posizioni», grazie al protagonismo democratico di operai, contadini, ceto medio lavoratore⁷³.

La conferenza torinese costituiva un punto di approdo nella riflessione di Togliatti, che nei mesi appena successivi, dal discorso di Bergamo del 20 marzo 1963 alle ultime pagine del *Viaggio in Jugoslavia* e del *Memoriale di Yalta*, avrebbe conosciuto ulteriori svolgimenti, purtroppo interrotti dalla morte, sul terreno della politica e della teoria. L'indicazione di un nuovo soggetto della tarda modernità – «la coscienza della comune umanità» – e la forte affermazione che, di fronte agli «sviluppi della coscienza religiosa», la concezione «derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'ottocento, non ha retto alla prova della storia»⁷⁴, – queste parole erano tali da riaprire l'intera meditazione sul marxismo teorico e sullo storicismo, iniziata tanti anni prima, in Torino, nelle conversazioni con l'amico Gramsci e sulle pagine de «L'Ordine nuovo».

_ NOTE

1 _ Cfr. G. VACCA, *Sraffa come fonte di notizie per la biografia di Gramsci*, «Studi storici», XL (1999) 1, pp. 6-7.

2 _ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino 1970, vol. 3, p. 156.

3 _ G. VACCA, *Appuntamenti con Gramsci. Introduzione allo studio dei "Quaderni del carcere"*, Carocci, Roma 1999, pp. 119-120.

4 _ Si vedano, in particolare, P. TOGLIATTI, *Note sul carattere del fascismo spagnolo* (1935), in ID., *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, a cura di M. Ciliberto e G. Vacca, Bompiani, Milano 2014, pp. 388-390 (d'ora in poi PPA); ID., *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola* (1936), PPA, pp. 410-413. Cfr. le osservazioni di G. FIOCCO, *Togliatti, il realismo della politica. Una biografia*, Carocci, Roma 2018, pp. 123-126.

5 _ P. TOGLIATTI, *A proposito del fascismo* (1928), PPA, p. 132.

6 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *Corso sugli avversari*, a cura di F.M. Biscione, Einaudi, Torino 2010 (PPA, pp. 263-382).

7 _ Si veda la precisa ricostruzione di Francesco Giasi in L. STURZO, A. GRAMSCI, *Il Mezzogiorno e l'Italia*, Studium, Roma 2013, pp. 139-159.

8 _ Cfr. A. GRAMSCI, P. TOGLIATTI, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino 1999, pp. 404-412.

9 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci un capo della classe operaia (In occasione del processo di Roma)*, «Lo Stato operaio», ottobre 1927, pp. 871-874 (PPA, pp. 959-962); ID., *Antonio Gramsci capo della classe operaia*, «Lo Stato operaio», maggio-giugno 1937, pp. 273-289 (PPA, pp. 963-996). Su questi articoli si veda l'analisi di Giasi in PPA, pp. 919-958.

10 _ P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci capo della classe operaia* (1937), PPA, p. 967.

11 _ P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci un capo della classe operaia (In occasione del processo di Roma)* (1927), PPA, p. 960.

12 _ P. TOGLIATTI, *La nostra ideologia* (1925), PPA, p. 1972.

13 _ P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci un capo della classe operaia (In occasione del processo di Roma)* (1927), PPA, p. 959.

14 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci capo della classe operaia* (1937), PPA, p. 966.

15 _ Ivi, p. 985.

16 _ Cfr. G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Einaudi, Torino 2012, pp. 81-97.

17 _ P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci capo della classe operaia* (1937), PPA, p. 993.

18 _ P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci nella politica italiana* (1945), PPA, p. 1011.

19 _ Ivi, p. 1017.

20 _ P. TOGLIATTI, *L'Italia dopo la Liberazione. Rapporto al V Congresso del Partito comunista italiano* (1945), PPA, pp. 642-645.

21 _ P. TOGLIATTI, *Antonio Gramsci nella politica italiana* (1945), PPA, pp. 1013-1014.

22 _ P. TOGLIATTI, *Programma di «La Rinascita»* (1944), PPA, pp. 2032-2034.

23 _ P. TOGLIATTI, *Utopisti e riformatori sociali* (1946), PPA, p. 1264.

24 _ Ivi, p. 1267.

25 _ Ivi, p. 1272.

26 _ Ivi, p. 1268.

27 _ Ivi, p. 1270. Questo aspetto venne evidenziato da P. SPRIANO, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in *Storia del marxismo. III: Il marxismo nell'età della Terza Internazionale. 2. Dalla crisi*

del '29 al XX Congresso, Einaudi, Torino 1981, pp. 767-812 (in particolare p. 782).

28 _ VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di P. Togliatti, Cooperativa libro popolare, Milano 1949.

29 _ P. TOGLIATTI, *Prefazione al «Trattato sulla tolleranza» di Voltaire* (1949), PPA, pp. 2055-2058.

30 _ P. TOGLIATTI, *Un «liberale» alla ricerca dell'«economia di mercato»* (1952), PPA, p. 2147.

31 _ «Quando scoppia la guerra fredda» – ha scritto Spriano – «e i comunisti italiani, come quelli francesi, sono estromessi dal governo, si apre una lunga fase – un decennio – di una «guerra di posizione» che diventa guerra di difesa, strenua, ardua, sempre col rischio di doversi tramutare in «guerriglia», vale a dire di essere nuovamente costretti a operare «fuori legge». Per quel decennio è facile ravvisare l'arresto, anche brusco, dell'elaborazione togliattiana sulle «nuove vie», della ricerca intrapresa sulla «democrazia progressiva»» (P. SPRIANO, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, cit., p. 807).

32 _ P. TOGLIATTI, *Pensatore e uomo d'azione* (1949), PPA, p. 1055.

33 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo* (1958), PPA, p. 1148: «vorrei dire che anche in Antonio Labriola, se si scava a fondo, si scopre, non è dubbio, la più valida concezione che sia stata elaborata nel nostro paese della filosofia della prassi, come visione autonoma della realtà e del mondo, ma il concetto di rivoluzione non è neanche in lui direttamente unito a un'analisi precisa delle condizioni oggettive in cui si sviluppava la concreta rivoluzione italiana, la rivoluzione degli operai e dei contadini, del popolo italiano per rovesciare il corso della storia e diventarne padroni».

34 _ P. TOGLIATTI, *Pensatore e uomo d'azione* (1949), PPA, pp. 1056-1057.

35 _ P. TOGLIATTI, *Storia come pensiero e come azione* (1954), PPA, p. 1099.

36 _ G. AMENDOLA, *Il rinnovamento del Pci*, intervista di R. Nicolai, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 55.

37 _ Per le vicende che portarono alla nomina di Salinari come responsabile della commissione culturale, cfr. A. VITTORIA, *La commissione culturale del Pci dal 1948 al 1956*, «Studi storici», XXXI (1990) 1, pp. 135-170; e ID., *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, pp. 89-97. Si veda anche il saggio di J. FRANCESE, *Carlo Salinari e gli intellettuali del Pci*, in *Cultura e politica negli anni Cinquanta: Salinari, Pasolini, Calvino*, Lithos, Roma 2000, pp. 21-91. Nonché la testimonianza dello stesso C. SALINARI, *Tra politica e cultura*, Teti, Milano 1980, pp. 75-82. Per la nomina di Natta alla direzione dell'Istituto Gramsci e per l'attività che vi svolse nel 1955-1956, cfr. P. TURI, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Cedam, Padova 1996, pp. 217-276.

38 _ D. BIDUSSA, *Introduzione*, PPA, p. 1196.

39 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *Discorso su Giolitti* (1950), PPA, pp. 1312-1314.

40 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *Vent'anni di vita politica di Luigi Albertini* (1950), PPA, pp. 2116-2123; ID., *Ancora su Gaetano Salvemini* (1952), PPA, pp. 2143-2146; ID., *Il diciannovismo* (1963), PPA, pp. 2284-2287.

41 _ Cfr. P. TOGLIATTI, *L'antifascismo di Antonio Gramsci* (1952), PPA, pp. 1069-1092.

42 _ P. TOGLIATTI, *Intervento alla Commissione culturale nazionale* (1952), PPA, p. 1323.

43 _ Ivi, p. 1321.

44 _ Ivi, p. 1322.

45 _ P. TOGLIATTI, *Marxismo e storiografia. Lettera ad Ambrogio Donini* (1954), PPA, pp. 2203-2204.

46 _ P. TOGLIATTI, "Pagine sulla guerra" di Benedetto Croce (1919), PPA, p. 1906.

47 _ Si veda, a titolo di esempio, PPA, pp. 2031, 2052, 2059, 2277.

48 _ P. TOGLIATTI, *Appunti per un saggio su Croce* (1952-1953), PPA, p. 1331.

49 _ P. TOGLIATTI, "Cronache di filosofia italiana" di Eugenio Garin, PPA, p. 2209.

50 _ Ivi, p. 2214.

51 _ Ivi, p. 2212 e p. 2215.

52 _ P. TOGLIATTI, *Appunti per un saggio su Croce* (1952-1953), PPA, p. 1333.

53 _ Ivi, p. 1335.

54 _ P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* (1954), PPA, p. 1387.

55 _ P. TOGLIATTI, *Le due culture* (1954), PPA, p. 2186. Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1411-1416.

56 _ P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* (1954), PPA, pp. 1379-1380.

57 _ P. TOGLIATTI, *Le due culture* (1954), PPA, p. 2186.

58 _ Cfr. A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., pp. 105-108.

59 _ P. TOGLIATTI, *La guerra di posizione in Italia. Epistolario 1944-1964*, a cura di G. Fiocco e M.L. Righi, Einaudi, Torino 2014, p. 325.

60 _ P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* (1954), PPA, p. 1345.

61 _ G. VACCA, *Spaventa nel marxismo italiano*, in *Bertrando Spaventa tra unificazione nazionale e filosofia europea*, a cura di M. MUSTÈ, S. TRINCHESE e G. VACCA, Viella, Roma 2018, pp. 401-428.

62 _ P. TOGLIATTI, *Per una giusta comprensione del pensiero di Antonio Labriola* (1954), PPA, p. 1385.

63 _ Ivi, p. 1390.

64 _ Ivi, p. 1370.

65 _ P. TOGLIATTI, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* (1957), PPA, p. 1118.

66 _ P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo* (1958), PPA, p. 1166.

67 _ P. TOGLIATTI, *Intervista a "Nuovi Argomenti"* (1956), PPA, pp. 1612-1640.

68 _ P. TOGLIATTI, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* (1957), PPA, p. 1113.

69 _ *Togliatti e il centrosinistra*, vol. I, Cooperativa editrice universitaria, Firenze 1975, p. 700.

70 _ P. TOGLIATTI, *Attualità del pensiero e dell'azione di Gramsci* (1957), PPA, p. 1118.

71 _ P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo* (1958), PPA, p. 1155.

72 _ P. TOGLIATTI, *Le classi popolari nel Risorgimento* (1962), PPA, p. 1515.

73 _ Ivi, pp. 1536-1537.

74 _ P. TOGLIATTI, *Il destino dell'uomo* (1963), PPA, p. 894.